Lettere rubate

La rabbia il dolore e la tenerezza di Karen Green nel diario intimo di un'assenza

"Mi angoscia l'idea di averti spezzato le rotule quando ti ho tirato giù. Continuo a sentire quel rumore. Voliamo via dal mondo, no, come angeliche schegge di proiettile, ma allora perché quaggiù è tutto così pesante?"

Karen Green, "Il ramo spezzato" (Baldini+Castoldi)

Questo libro non riempie la cavità del dolore e dell'assenza, ma ne traccia i contorni. Nessuno può riempire un'assenza, nemmeno se trova le parole. Però un'assenza si può raccontare. Karen Green, moglie di David Foster Wallace, ha pubblicato cinque anni fa in America questo libro che adesso arriva da noi in edizione limitata e numerata, tradotto da Martina Testa per Baldini+Castoldi. E' fatto di parole e collage, frammenti di carta e di pensieri, poesie: è una cosa, un oggetto, dentro cui si tocca il dolore in un modo così intimo da diventare brutale per chi legge. Ci si sente troppo vicini, ci si sente indiscreti. Vicini ai calzettoni di spugna e alle scarpe da tennis di un uomo che si è impiccato, di uno scrittore molto amato che non ce l'ha più fatta e che però ha ANCHE lasciato sola la donna che lo amava tanto e che si chiede se in quell'ultimo respiro ci sia stato spazio per i sentimenti. Troppo vicini ai cani di Foster Wallace, che aspettavano che lui prendesse il guinzaglio per la passeggiata. Karen Green tiene un diario del dolore e della rabbia e anche del tentativo di restare viva, delle conversazioni con i medici che le prescrivono pillole e le danno consigli. "Il dottore dice che se fossi stato così tra virgolette perfetto per me, probabilmente saresti ancora qui, non per offenderla eh".

"Sconosciuti che si sentono liberi di scrivermi in un'email:

Nessuno la conosceva prima che suo marito si togliesse la vita.

Nessuno mi conosceva, nessuno mi conosceva. Mi sa che forse è vero".

Karen Green non sa niente del sollievo, non lo trova, prende molti farmaci, tutti quelli che le danno, elenca i consigli degli altri: un cucciolo, la chiesa, elettrodomestici funzionanti. Le dicono: almeno adesso è. Almeno adesso è in pace, immagina chi legge. Ma lei non vuole in pace. "Lo voglio incazzato con i politici, a disagio, che cerca di manipolarmi per ottenere favori che gli farei comunque. Lo voglio che cerca gli occhiali, che tenta di non venire, che fa – parola orrenda – del diarismo, con un pezzetto di spinaci incastrato fra il canino e la gengiva, che mi rimprovera per la logorrea, o perché non sto zitta. Non lo voglio in pace".

Sappiamo che Foster Wallace stava male da tempo, sappiamo che lottava, sappiamo che una volta ce l'aveva fatta ma quella volta no. Non sapevamo che i poliziotti avessero chiesto a Karen Green: "Perché l'ha tirato giù?". Quanto è sconvolgente il dolore raccontato attraverso i dettagli, la forma del cuscino, e quell'abitudine che avevano di sollevarsi la maglietta e strofinarsi le pance. Si erano sposati nel 2004, lui si è ucciso nel 2008, lei si è ricoverata nella clinica in cui lui non voleva più tornare e ha dormito, ha pianto, ha odiato, ha preso pillole per l'empatia, ha sognato suo marito che le diceva: ti amo tantissimo, ma i farmaci le hanno impedito di provare gratitudine.

"L'anno scorso ho dipinto la nostra porta di rosso in onore del Giorno dell'Indipendenza, in onore di un ritorno a casa. Sono contento di essere vivo, hai detto, sono contento di essere a casa. Questa è un'immagine abbastanza facile da visualizzare: scalciare via le pigne dal vialetto tortuoso, il colore vivido delle macchie sulle mie scarpe, noi quando abbiamo aperto la porta".

E' dura ricordare le cose tenere con tenerezza, scrive sempre Karen, quando tutta quella tenerezza, quell'amore, quel soccorso sembra non essere bastato a trattenere il corpo amato, l'uomo amato. Lei conserva il suo deodorante, che usa con parsimonia. Ci si fa un baffo sotto il naso prima di infilarsi a letto. E' straziante, è vicinissimo. "Nessuno ride alle mie battute forte come te".

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Gentile Claudia Gerini, non volevo più scriverti una lettera d'Amore. E' troppo il sentimento che provo per te.

Però adesso salti fuori all'improvviso. Nello spot della pasta (che ho sempre considerato la più buona del mondo). Almeno prima mi preparavo! Sapevo che eri in un tale film e prendevo dei calmanti così quando ti vedevo rimanevo abbastanza normale.

Ma adesso?

Lo spot con tu (sei bellissima) esce a caso; cambio canale e ti trovo.

Non sono pronto per vederti così all'improvviso!

Amore.

Gentile Annalisa Chirico,

scusa se ti parlo francamente!

Scappiamo in Portogallo insieme? Che bella la latitanza, stiamo lì sul mare (se vuoi ci baciamo; ma anche solo come amici). Qualcosa di risparmio ho via e penso anche tu. Non avremo spese più che qui.

Mare, pesce, gite, leggere il Foglio (la versione in portoghese è la più bella di tutte le 130 versioni in lingua del Foglio).

Ciao!

Grazie!

Tuo Maurizio

DA BECKETT A PLINIO IL GIOVANE PASSANDO PER LANSDALE

L'autunno delle tempeste e il senso dell'uomo che aspetta la furia della natura

In balia di Godot, l'attesa ci domina. "E noi?" si chiede Estragone mentre, sotto un alberello spennacchiato e in aperta campagna, attende con Vladimiro che si materializzi l'Eterno Assente. "Qual è la nostra parte in tutto questo?". La nostra parte è produrlo: l'attesa è un tempo vuoto, contumace, un presente (sospeso) così pieno di futuro (già accaduto) che, dal momento in cui lo si conclama – "in arrivo l'uragano Florence, potrebbe provocare danni di proporzioni storiche sulla costa sud orientale degli Stati Uniti" –, determina repentinamente una nuova dimensione, un tempo svincolato che slitta dall'orologio e dal calendario, un arco fuor di sesto che custodisce uno spazio magico e proteiforme, nel quale ciò che ancora non esiste governa su ciò che esiste. L'attesa, che Dio crudele.

"E mentre aspettiamo?" chiede Vladimiro. "Impicchiamoci!" gli risponde Estragone. Per carità, nervi saldi... Seppure, durante l'attesa, tutto traballa, nulla è saldo. Il buio genera premonizione, irrazionalità, delirio. E il futuro – assente ma già qui, l'astratto che sconfige il concreto – è sempre plasmato a immagine del presente (e dei suoi dubbi), a somiglianza del passato (e dei suoi timori), strabico di questa doppia servitù e del sospetto di ulteriori e terribili tratti di imprevedibilità.

"Si elevava una nube, ma chi guardava da lontano non riusciva a precisare da quale montagna. Si seppe solo in seguito che si trattava del Vesuvio: nessuna pianta meglio del pino ne potrebbe riprodurre la figura e la forma. Infatti, slanciatasi in su come se si sorreggesse su di un altissimo tronco, si allargava poi in quelli che si potrebbero chiamare rami. (...) La cenere cadeva sulle navi sempre più calda e più densa, vi cadevano anche pomici e pietre nere corrose, spezzate dal fuoco. Una frana dalla montagna impediva di avvicinarsi al litorale. (...) Risplendevano larghissime strisce di fuoco e gli incendi emettevano alte vampate i cui bagliori e la cui luce sfavillavano nel buio. Per sedare lo sgomento, egli insisteva nel dire che si trattava di fuochi lasciati accesi dai contadini nell'affanno di mettersi in salvo". Plinio il Giovane scriveva a Tacito e gli raccontava così l'eruzione del Vesuvio del 79 d. C. Ma al di là di chi sia questo "lui" (lo zio, *ndr*), l'aspetto rivelatore del racconto è il rovesciamento che presenta: nell'attesa dell'Irreparabile costruiamo ciò che ancora non è, ma quando l'Irreparabile si presenta, l'incredulità umana fa il suo miracolo: lo nega. Perché prendiamo tanto sul serio la sfida dell'imprevedibile e poi, alla resa dei conti, la respingiamo? Perché non crediamo ai nostri occhi, dopo che abbiamo creduto ai nostri nervi?

"Già quel vento bastava a gettare a terra un uomo adulto, ma niente era peggio della polvere. Quando era rossa capivo che arrivava dall'Oklahoma. Ma se era bianca significava che un pezzo di Texas ci stava cadendo sulla testa, e se le folate erano più scure giungevano con buona probabilità dal Kansas o dal Nebraska. Secondo mamma bastava guardarle bene, quelle tempeste di sabbia, per vedere il volto del diavolo. Io non ci giurerei, su questa faccenda del diavolo e compagnia bella, ma so per certo che la sabbia, a volte, sembrava assumere forme vere e proprie tanto da farmi credere che un volto, là dentro, ci fosse davvero". Scrive così, nello splendido incipit di "Cielo di sabbia", Joe R. Lansdale. E fa centro: l'attesa – questo vuoto così pieno – è una grande Doglia che partorisce significati sia arbitrari sia altamente simbolici: la catastrofe come castigo, il Diabolico che si rivela; e partorisce la perenne competizione tra l'Ondata emotiva e l'Ondata oceanica: l'uragano Florence ripreso dallo spazio, i danni quantificati prima dei danni, l'adrenalina dell'allerta, un perverso senso di predestinazione...

Temiamo le insondabili forze della natura eppure saremmo in grado di autodistruggerci in ogni momento.

L'inevitabile – scriveva Keynes nel "Treatise on Probability" – non accade mai. L'inatteso, sempre.

Marco Archetti

BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Ho riletto, dopo diversi anni, "L'affaire Moro", per poi parlarne in un convegno della fondazione Sciascia a Racalmuto. Leonardo Sciascia scrisse quel libro a pochi mesi dagli eventi e il testo produsse scalpore. Oggi, passati quarant'anni e riempitesi mensole di paccottiglia complottista sull'argomento, la lettura di quel libro – che nelle sue ultime edizioni contiene in appendice anche la relazione di minoranza che Sciascia, da deputato radicale, firmò al termine della prima commissione parlamentare d'inchiesta – è una esperienza sorprendente. In quelle poco più di cento pagine c'è già tutto l'essenziale. Gli elementi più controversi sono messi in fila fornendo a essi, fin dove è possibile, una spiegazione plausibile. Si scopre così, col procedere affilato del ragionamento, che il margine di incertezza che comunque rimane non è poi così importante. Di più, Sciascia già allora fu capace di prevedere quel che sarebbe successo, la confusione che si sarebbe creata a partire da quello che chiama "pregiudizio autodenigratorio" che sostiene la tesi della eterodirezione dall'estero delle Br. Nel libro Sciascia per confutarlo fa ricorso a una forma amara di ironia: "Le Br sono italiane ma funzionano perfettamente". Eppure non si tratta di una analisi minimizzatrice, anzi le conclusioni sullo stato del paese sono più inquietanti delle più apocalittiche fra le tesi complottiste. Sciascia incastra, come tanto bene sapeva fare, le tecniche del giallo con quelle del pamphlet illuminista, sapendo bene, come scrisse altrove, che il giallo più bello scritto da un italiano resta il "Pasticciaccio" di Gadda, anche perché non ha una soluzione.

IL MIGLIORE SPOT AL MATRIMONIO E' UN ROMANZO CHE LO SFOTTE

Altro che astronomia. Sposarsi è un semplice, disastroso accidente della vita

Roma. Sul matrimonio, come su molti affari, aveva ragione Irene Brin: "Anche se le tredicenni mi confidano 'voglio dedicarmi all'astronomia, non mi sposerò mai', anche se le sessantenni stridono: 'Come sono contenta di non essermi ancora sposata!', io so che mentono. E non solo le nubili vogliono sposarsi, ma le vedove, le divorziate, le divorziande". E ce l'ha ancora, ragione. Obietterete che non si sposa più nessuno ed è una gran bella verità. Ce n'è, però, anche un'altra: tutti dicono di non volersi sposare, compresa Chiara Ferragni ("Dicevo: matrimonio no, figli sì", ha confessato a Vanity Fair), che però poi, alla fine, il *sì eterno finché dura* l'ha pronunciato, firmato, vidimato e bollato mentre noialtri la guardavamo con un certo trasporto (i più abili lo hanno spacciato per interesse antropologico), in tutto simile a quello con cui, nel 1956, il mondo guardò Grace Kelly andare in sposa a Ranieri III di Monaco, mandando al diavolo Hollywood, Stati Uniti, carriera. Se ci fosse un rilevatore e misuratore di enfasi, quella che oggi apponiamo sul matrimonio – tranne poi vituperarlo all'ora dell'aperitivo – risulterebbe forse uguale, per densità, a quella dei decenni in cui "sposarsi, per la donna, rappresenta l'unico, vero, grande, unico successo" (Brin). Meno ci si sposa e più i matrimoni diventano appuntamenti dell'anno; epici eventi sociali e mediatici; giorni più importanti della propria vita; valori imprescindibili; sistemazioni all'esaltazione della cui convenienza i ministeri dedicano pubblicità progresso; consorzi che i governi s'impegnano a salvare a tutti i costi e con ogni mezzo, anche il più insensato (chiudere i supermercati di domenica, per esempio). A fine agosto su molti giornali statunitensi s'è letta la tragicomica storia di una ragazza che, durante i preparativi della sua festa di nozze, s'è accorta che il suo budget era insufficiente e quindi ha chiesto alla sua testimone un regalo da diverse migliaia di dollari e ha imposto agli altri invitati una quota minima di 1500 dollari a testa. Hanno dato forfait praticamente tutti, testimone compresa, e lei ha annullato festa, marito, chiesa, amore. Dopodiché è andata su su social network e ha scritto accidenti a voi, mostri, volevo solo che fosse un giorno perfetto, "per una volta avrei voluto essere Kim Kardashian". Tutto il mondo è diventato il primo quarto d'ora di *Reality* di Garrone e/o il Mezzogiorno d'Italia tra il 1950 e il 1975? No, certo che no.

E' però interessante come l'allerta "matrimonio in declino" esorti a proteggerne ed esaltarne, esattamente come si faceva in quegli anni e in quell'Italia, il lato più insincero, più disonesto, più vacuo. Sarà che vogliamo credere negli assoluti o sarà che gli assoluti sono più facili da comunicare su Facebook, ma se proprio si vuol dire qualcosa di salvifico sul matrimonio (e per il matrimonio), bisognerebbe, con candida lucidità, fare l'opposto di quello che stiamo facendo ora. Sottostimarlo. Ridimensionarlo. Ricordarne l'imperfezione. Ricordare che l'amore finisce, che l'uomo giusto non esiste e allora tanto vale sposare quello che, dei tanti, ci piace di più (non quello che ci sembra il migliore dell'universo e che poi, deluse, finiremo col tradire con un altro che ci sembra il migliore dell'universo e con il quale andremo ad annoiarci e spegnerci allo stesso modo del primo e punto e daccapo signor maestro, di irreversibilità in irreversibilità). Il matrimonio non è esente dalla vita, che è l'istituto peggiorativo per eccellenza. Sposarsi non risolve, non salva, non cura, non lenisce: sposarsi è un bel riparo, un buon argine al dramma dell'insufficienza dell'amore. Non c'è bisogno di festeggiarlo fingendo, per un giorno, d'essere Kim Kardashian: sposarsi è una cosa della vita come molte altre. Come assomiglia al vivere e alle sue ambasce e come, alla fine, proprio per questo, riesca ad alleggerirle, lo ha raccontato assai bene Emily Eden in "Una coppia quasi perfetta" (Elliott), un romanzo del 1830, pubblicato in Italia per la prima volta quest'anno. La coppia quasi perfetta consta di un Fedez e una Ferragni dell'epoca: perfetti, innamorati, ricchi, felici. Dopo i primi mesi da marito e moglie, però, cominciano i problemi stupidi, sciocchi e irrisolvibili che Eden ha il talento di descrivere non come conseguenze di una unione sbagliata, bensì come correlati inevitabili dell'essere vivi. E così, 240 pagine dopo litigi, nevrosi, pianti improvvisi, tristezze e insoddisfazioni infondate ma invalidanti, il prodigio che riesce a Eden è di far pensare che non è male, questo matrimonio, in fondo assomiglia alla vita che faccio già. I migliori amici dell'altare sono i suoi nemici. Speriamo non lo sceprano.

Simonetta Sciandivasci

RUBRICHE ASTROLOGICHE, SEDUTE SPIRITICHE, PALAZZI DEL POTERE

Perdere il senno mescolando complottismo politico e occultismo satanico

Il paladino Astolfo volò fino alla Luna in groppa all'ippogrifo per recuperare il senno di Orlando, racchiuso in una grossa ampolla. Ma quando a trasmigrare su quell'astro gelido è il senno di un'intera nazione, non c'è missione spaziale a cui affidare le nostre residue speranze di rinsavimento. Nelle ore in cui bande di lunatici brigano per mettere sul trono della televisione pubblica un altro lunatico, un tale che spargeva balordaggini sulle cene demoniache di Hillary Clinton in casa di un'artista nota per dipingere con una vernice fatta di sangue di maiale, sperma, urina e latte di donna, torno a chiedermi come e quando è successo che i due grandi serbatoi della paranoia – il complottismo politico e l'occultismo sataneggiante – diventassero vasi comunicanti. Negli anni, a tempo perso, avevo tentato di individuare qualche primo tubicino, quale primo condotto: un libro sul caso Moro pubblicato nel 2003 da Einaudi – lo stesso editore che un tempo aveva in catalogo la "Distruzione della ragione" di Lukács o il pamphlet di Adorno contro l'ideologia delle rubriche astrologiche – dove, con la massima serietà, si proponeva di leggere Gradoli, la soffiata venuta dagli spiriti a Romano Prodi e agli altri commensali del professor Clò, come Grado LI, ossia il grado cinquantunesimo dell'iniziazione di non so quale setta rosicruciana. Ma avevo trovato anche di peggio delle Brigate Rosa-Croce: un altro libricino, scritto stavolta di un giornalista di destra e pubblicato da un editore minore, dove la stella a cinque punte inscritta in un cerchio era identificata al pentacolo satanico (da qui in poi, le BR diventavano semplicemente: i Pentacolari) e dove si potevano leggere frasi da far cascare la mandibola: "Osiride, al pari dei brigatisti, processava ed era spietato". Mi sembrava di aver captato le prime avvisaglie di un fenomeno nuovo. Ero un illuso. E oggi so che avrei dovuto frugare proprio fra i tesori del regno decaduto il cui trono resta, per il momento, vacante: la Rai.

"Italia lunare. Gli anni Sessanta e l'occulto", un saggio di Fabio Camilletti pubblicato nel nostro fatale marzo 2018 dall'editore Peter Lang di Oxford, si apre su una coincidenza curiosa. Il 13 giugno del 1971 la Rai manda in onda l'ultima puntata del popolarissimo sceneggiato goticoesoterico "Il Segno del Comando". E' giorno di elezioni amministrative in alcune grandi città, tra cui la Roma notturna e spettrale in cui è ambientato lo sceneggiato, e molti scrutatori si portano l'apparecchio televisivo al seggio pur di non perdersi il gran finale. E' anche il giorno in cui l'Espresso pubblica la famigerata lettera aperta di giornalisti e intellettuali sulla morte di Pinelli. I quindici milioni di spettatori del "Segno del Comando" cercavano, in quella fastosa adunata di negromanti, alchimisti, amuleti magici, ritratti perturbanti e spiriti reincarnati, una via di fuga da un'atmosfera politica che si andava facendo, letteralmente, plumbea? Può darsi. Ma al termine di una lunga cavalcata erudita in sella al suo ippogrifo tra i luoghi ameni e terrifici del fantastico italiano dal boom economico al diverso boom di Piazza Fontana, Camilletti ci dimostra oltre ogni ragionevole dubbio che già allora nel prisma dell'occulto letterario e cinematografico si riverberavano fantasmi politici, e che anche per effetto di un lento e impercettibile travaso di registri, compiuto sul lato in ombra dell'Italia lunare, una certa visione della nostra storia e dei suoi misteri è ormai intrinsecamente gotica, senza bisogno di riferimenti espliciti ai romanzi di fantasmi o di vampiri: "Palazzi del potere deserti, segreti inconfessabili, morti misteriose, 'Grandi Vecchi' che controllano ogni cosa, città corrusche e notturne, complotti e sette segrete, banditi e figure di innocenza perseguitata sono tutti *tópoi* del gotico che non abbisognano dei castelli diroccati della tradizione per dispiegare il loro potenziale simbolico". Così leggiamo nelle pagine conclusive, dall'eloquente titolo-pastiche "La notte che Pinelli uscì dalla tomba".

La Nasa non ha abbastanza navicelle per far seguire al Programma Apollo, che ci portò sulla Luna, un Programma Astolfo, che dovrebbe riportarci sulla Terra. Ma chi intanto volesse tenere il registro della nostra discesa della follia, o se vogliamo il dilagare dello "stile paranoide" nella politica italiana, faccia tappa nel bosco esoterico di Camilletti. Dai segni bizzarri incisi sui tronchi della narrativa fantastica capirà un po' meglio dov'è che abbiamo perso il senno.

Guido Vitiello

IL PROGETTO DRAGONFLY E LA CENSURA DI TRUMP

Ci sono molte ragioni per accusare Google e Facebook, ma non quelle che pensate

Roma. Delle molte accuse che sono piovute sulle aziende digitali della Silicon Valley nelle ultime settimane, quelle che hanno avuto maggior forza sui media e maggior rilevanza tra l'opinione pubblica sono le più triviali. Al contrario, le vere ragioni di preoccupazione spesso sono state tralasciate o travisate. Prendiamo per esempio l'idea, espressa dal presidente americano Donald Trump in una serie di tweet recenti, che Google utilizzi il suo algoritmo per censurare le opinioni dei conservatori. Questa accusa è stata smentita da Google e definita falsa da tutti gli esperti, ma continua a essere dibattuta. Ha trovato nuovo seguito questa settimana dopo che il sito sovranista Breitbart ha pubblicato il video di una riunione interna a Google all'indomani dell'elezione di Trump. Non è uno scoop: si sa di questa riunione da più di un anno, i giornali ne avevano già parlato. Ma è la prima volta che viene pubblicato il video completo. Vi si vede Sergey Brin, cofondatore di Facebook, dire che l'elezione del 2016 è stata "profondamente offensiva" per lui. Anche qui, nessuna sorpresa: Brin è un rifugiato figlio di rifugiati, accolto negli Stati Uniti mentre scappava dall'Unione sovietica, e non stupisce che abbia trovato offensiva una tornata elettorale in cui i rifugiati erano definiti come ladri e stupratori. Soprattutto, Sergey Brin è un noto finanziatore del Partito democratico americano: qualcuno se lo aspettava con indosso il cappellino del MAGA (Make America Great Again)?

Nonostante questo, il video è stato utilizzato per gridare alla censura delle idee conservatrici. Non c'è alcuna prova, se non il fatto ben noto che i grandi imprenditori tecnologici sono in gran parte favorevoli alle politiche liberal.

Ci si dimentica, al contrario, che Google ha pronto un progetto di censura sistematica, su larga scala, che vorrebbe coinvolgere 1,3 miliardi di persone. E' il progetto Dragonfly, è stato svelato dai giornali ad agosto ed è il tentativo del motore di ricerca di rientrare in Cina dopo otto anni di assenza, con una versione censurata e sottomessa ai dettami del Partito comunista cinese.

Mentre Trump sbraitava dalle piattaforme web sulla censura delle piattaforme web, Google aveva preparato un piano segreto per fare in modo che, presumibilmente, un utente cinese che avesse cercato "piazza Tienanmen" non avrebbe trovato nessuna informazione del massacro avvenuto nel 1989. E' questo il vero scandalo censorio di Google – peccato che sia sfuggito alla gran parte del dibattito politico americano.

Non è sfuggito però ai dipendenti di Google: ieri Buzzfeed ha scritto che sono già sette i dipendenti del motore di ricerca che si sono licenziati in protesta con il progetto Dragonfly. Uno di questi, un ingegnere senior che si chiama Jack Poulson, si è dimesso pochi giorni dopo la diffusione della notizia e ha detto a The Intercept che il problema non è soltanto la censura: Google vorrebbe concedere al governo cinese anche di tenere i dati degli utenti su suolo cinese, e questo significherebbe renderli vulnerabili ad attacchi e infiltrazioni.

Il progetto Dragonfly è in fase "esplorativa": significa che non c'è niente di operativo, soprattutto perché manca l'assenso del governo di Pechino. Potrebbe ancora essere annullato, ma nonostante i licenziamenti degli ingegneri, nonostante il fatto che tutte le maggiori ong abbiano chiesto a Google di cancellare il progetto, nonostante una lettera di condanna firmata da 1.400 dipendenti, Google non ha ufficialmente ritirato Dragonfly. Entrare nel mercato cinese è troppo importante, specie se un'azienda vuole essere leader nel campo dell'intelligenza artificiale: per com'è adesso la tecnologia, la potenza del sistema dipende dalla quantità bruta di dati a disposizione, e 1 miliardo e trecento milioni di cinesi può mettere a disposizione un gran numero di dati.

Così, Google è pronto a rimangiarsi decenni di proclami sulla libertà e la sicurezza, a indebolire la propria posizione contrattuale di fronte ad altri governi autoritari e a trasformarsi in un censore della libertà d'espressione pur di continuare la sua marcia di espansione globale. E' questo il problema che dovrebbe togliere il sonno a Trump, non le accuse di Breitbart.

E' un po' come con Facebook: tutti si lamentano di problemi triviali, mentre in Myanmar il social network è stato il facilitatore inconsapevole di un genocidio.

Eugenio Cau

Notizie di grazia

I fascismi, ogni volta che tornano, e noi che siamo uomini avvisati, e donne, ancora di più, e mezzo perduti

Ci sono giorni in cui il mondo ti investe con una sua pretesa grazia, non solo passata. Vincino e Ceronetti, diversi com'erano, hanno tenuto fino all'ultimo ciascuno la sua rubrica su Radio radicale, che può andarne fiera. Io non conosco Makkox di persona dunque non sono sospetto di interesse: viva Makkox. Conosco di persona Maurizio Maggiani ma non abbastanza e anche con lui non ho conflitti di interesse, forse un po' alla rovescia, perché di quelli come me deve aver pensato che eravamo degli aspiranti dittatori, piccoli comunque – dittatore è meglio piccolo o grande? – dunque potete credermi quando dico che il suo ultimo libro, "L'amore", è bellissimo. O almeno è bellissimo fino a pagina 108, cap. 14, dove sono arrivato cinque minuti fa e da dove riprenderò appena finita e spedita questa piccola posta. Lui è del paese di Cele', Amilcare Grassi, che invece conosco davvero e mi manda le sue poesie, così belle che mi pare di aver imparato la lingua, benché abbia la premura di mandarmene la traduzione, come l'altro giorno. "Còse lè venù a fàe / a gaginéta marzolna / pròpio kì arénto a cà? / Cóse r me vo dìe? / Lè mi mà ch'er me ciàma? / Chi m'è venù a troàe? / Er g'à na cresta da rezina / er bécco gè r naso de mi pà". Cosa è venuta a fare l'upupa / proprio qui vicino a casa? Cosa mi / vuol dire? E' mia madre che mi chiama? / Chi mi è venuto a trovare? / Ha una cresta da regina / il becco è il naso di mio padre". Appena l'altroieri sera, dopo Racalmuto, e sì e no un giorno prima mi giravo su me stesso nella Camera degli Sposi a Mantova, ero alle dieci a mezza di sera nella Valle dei Templi illuminata e piena di vento, in fretta ma abbastanza per andare dal Tempio detto di Giunone alla Concordia. 1.300 ettari – Selinunte, che mi sembra sterminata, interminata, ne ha 300 – e la comunità ne sta tenacemente riprendendo possesso dopo tanto famoso scempio, perché gli scempi sono svelti di mano e i recuperi scavano piano piano, come una vecchia talpa. Nella Valle dei Templi si stanno scavando nuovi posti romani, monumenti di bellezza e di idraulica, così tardi perché noi siamo così ricchi di cose greche che quelle romane le trattiamo come questioni di seconda mano. Di passaggio a Catania ho trovato persone che raccontavano in una vecchia piazzetta un libro sull'Etna, "Un vulcano che pensa", c'era anche Angelo Scandurra, poeta, editore, fautore della rivoluzione in un paese solo – Valverde. Poi ho letto il libro. C'è Bronte, quella per me del pistacchio e di Gasparazzo, il carbonaio del 1860 e nostro eroe del 1969 alla Fiat nei disegni del bellissimo Roberto Zamarin, nel libro c'è la Bronte della duchea di Nelson e della ("spregiudicata"?) signora Hamilton da cui prese il nome il padre delle sorelle e mise una dieresi sulla e finale. C'è anche una storia di aghi, raccontata da Marinella Fiume, gli aghi delle ricamatrici "all'ingiese" di Castiglione e l'ago di Francisca Spitaleri di Bronte, ebrea conversa e medichessa e processata torturata e condannata come strega allo Steri di Palermo, 1621, che con l'ago buca il muro fino a passarci dentro e calarsi con corde di sfortuna che si spezzano e lei muore sfracellata, ma per mano sua. Non avete idea di che magnifico e generoso spazio abbia la Fondazione Sciascia a Racalmuto, e che profumo di gelsomino e di falsopepe, e che dovizia di cimeli ritratti e manoscritti ed edizioni, e che imprese vi si potrebbero compiere, e in parte già si compiono. Tutto questo per dire che forse ha ragione il mio amico Wlodek, che il fascismo (lui è gentile, non lo chiama brusacamente così) può instaurarsi al giorno d'oggi mentre una parte di luoghi e persone, non piccola benché non abbastanza grande, fa la sua vita di bellezza e propositi e anche di agi (agi, non aghi: la vita agiata). Forse ha ragione, io penso di no. Penso che i fascismi ogni volta che tornano, sotto qualunque nome e abbigliamento, sono ingordi anche di musei e biblioteche e librerie di casa e piazze di mercato a Catania, purtroppo, e però per fortuna, perché tutti siamo uomini avvisati, e donne, ancora di più, e mezzo perduti.

Adriano Sofri

PREGHIERA

di Camillo Langone

San Francesco, oggi apre ad Assisi la Discarica di Francesco. Io sono contrario alla raccolta differenziata e dunque favorevole alle discariche ma questa era meglio farla altrove, in una città meno importante dal punto di vista artistico e spirituale. E poi perché intitolarla a te? A te bisogna intitolare chiese, non discariche. Comunque, oggi apre ad Assisi la Discarica di Francesco. A dire la verità il suo organizzatore, cardinal Ravasi, si ostina a chiamarla cortile, Cortile di Francesco, però i materiali raccolti non giustificano tale termine: solo un sacrilego getterebbe rifiuti nel cortile dell'Alter Christus. Purtroppo i materiali raccolti fanno proprio pensare a una discarica. Ad esempio le opere di Michelangelo Pistoletto, lo straccivendolo dell'arte contemporanea. Tu forse sei rimasto a Giotto e allora sappi che questo artista è diventato famoso nel 1967 con un'installazione intitolata appunto "Venere degli stracci": un mucchio di cenci che sembrava da discarica già allora, figuriamoci quante tarme dopo mezzo secolo, ormai ci vuole l'incenerizione. In un libro di Mauro Covacich leggo che l'arte di Pistoletto è fatta di ironia e irriverenza. Quanto di meno francescano: tu sei per la serietà e la riverenza. Ma Ravasi non ti imita, ti usa, e dunque ad Assisi invita Pistoletto che insieme a una vecchia gloria dell'ateismo, Oliviero Toscani, si produrrà in un happening nichilista, stavolta a base di pietre e non di stracci, sempre roba buttata per terra. San Francesco, tu ci sarai ancora quando questa spazzatura intellettuale anni Sessanta sarà definitivamente marcita: vorrei esserci anch'io, te ne prego.

PRESSToday (angelobernacchia@litedizioni.it)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.